

MICHELE NICOLETTI, *Sembrava che il vento fosse tornato a soffiare*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 1/5, (1981), pp. 10-11.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Sembrava che il vento fosse tornato a soffiare

di MICHELE NICOLETTI

Sembrava che il vento fosse tornato a soffiare.

E ci si telefonava l'un l'altro « quasi » come ai vecchi tempi, per dirsi « ha vinto Mitterrand », ed era un dirselo senza enfasi, senza trionfalismi, anzi c'era un po' di pudore come si trattasse di una cosa quasi sconveniente tanto era « fuorimoda ». Certo non era proprio dei « nostri », di famiglia, e già pensavamo come se la sarebbe cavata con l'industria bellica che è uno dei settori trainanti dell'economia francese, come avrebbe fatto questo e quello, però non si poteva non essere contenti, aveva vinto — dunque era possibile vincere — il tecnocrate Giscard. E l'aver fatto un bello scherzo al Reagan ci dava proprio gusto di questi tempi.

Insomma nessuno si era lasciato andare, si restava scettici e diffidenti, però dentro ciascuno si era dipinto un sorriso un po' sornione nei confronti del mondo, un po' ironico e sfozzante di fronte alla grande destra che sembrava irresistibile e che ora invece segnava il passo. Non era speranza — e come si faceva a sperare in una cosa tutta « francese » ? — ma era almeno l'interruzione di un periodo « nero » sulla scena internazionale.

Neanche il tempo di brindare. Passano due giorni e sparano al Papa. Gli sparano lì in mezzo alla gente, mentre saluta, prende in braccio i bambini, fa festa, sì, proprio mentre fa festa gli sparano. Ed è come se non si potesse più scendere in piazza con la gente, come se non si potesse più far festa per le strade. La piazza che era stato il posto dove ci si era ripresi la politica e poi — quando la politica se la erano di nuovo presa « loro » — dove ci si era ripresi la festa, insomma la piazza non si poteva più abitare se sparavano perfino al Papa, lì in mezzo alla gente. Sparare al Papa. La gente si vergognava per le strade come se l'avessero fatto loro, come se ci fosse al fondo di ciascuno la coscienza di un'oscura responsabilità di avere fatto scatenare un meccanismo demoniaco per cui tutto è possibile. Una società che ha

perso totalmente il senso dell'innocenza. Non siamo più innocenti e allora il senso di colpa si trasforma in volontà punitiva: ergastolo, pena di morte, fermo di polizia, armi ai privati per punire chi sfugge alla giustizia pubblica, regolamentazione del diritto di sciopero... nella punizione, disperata voglia di purificarsi.

Bastava questo a dirci come fosse difficile far soffiare di nuovo il vento. Farlo soffiare così forte che arrivasse anche in Irlanda.

Bobby Sands, Francis Hughes, Raymond Mc Creesh, Patsy O'Hara. E altri 70 disposti a seguirli nella più violenta denuncia della più assurda e tenace resistenza dell'oppressione colonialista, sì perché solo di colonialismo si tratta seppure coperto da mille altre ragioni sedimentatesi con i secoli.

Quanto è duro in noi il rifiuto della strategia violenta dell'IRA, tanto è forte la convinzione che l'Irlanda spetta agli Irlandesi e che, come ha detto il cardinale O'Fiaich, primate d'Irlanda, « la politica governativa ha fornito all'IRA il maggiore afflusso di reclute dalla domenica di sangue », dalla « Pasqua di sangue » a Dublino nel 1916, lo scontro contro le truppe inglesi, prima che venisse concessa l'indipendenza. E' Thomas Ashe, uno dei leaders di quella « Pasqua », il primo a praticare lo sciopero della fame (arma tradizionale dei contadini irlandesi oppressi dai proprietari terrieri) fino alla morte. Da allora altri quindici lo hanno seguito fino ad oggi. Sul governo inglese pesa la responsabilità degli arruolamenti nell'IRA, sul governo inglese pesa la responsabilità della caduta di ogni linea riformistica, e ancora su quel governo pesa la responsabilità della morte di Bobby Sands, del « deputato » Bobby Sands, e degli altri. Morti per fame, morti per scelta, guardati e aiutati a morire dalle famiglie con decisione e passione agghiacciante. Come si fa a credere così fortemente in un'idea al punto da aiutare il figlio a morire per questa?

Il vento non è tornato a soffiare. Reagan resiste, resiste colpevole la Thatcher, la Spagna barcolla votando leggi speciali che consentono la dichiarazione dello stato di emergenza, prosegue la guerra dei potenti sulla carne dei poveri nel Medio Oriente, ma ancora qualcuno continua a resistere. E resiste in modo paradossale, cioè scegliendo di morire come i prigionieri irlandesi del carcere di Maze che muoiono per fame, come morivano i contadini della loro terra affamati dalle carestie e dalla tirannia dei « landlords » inglesi. E la morte scelta diventa l'estrema affermazione della vita. ■